

Affreschi esistenti in Firenze raffiguranti imprese di un Volterrano e dipinti, i principali, da un pittore Volterrano.

Mario Battistini

Estratto dai N. 27 e 28 del “Corazziere” di Volterra, 1890 ca.

L’impresa che le armi Toscane compirono nel 1607 contro la città di Bona, ispirò poeti e verseggiatori di quel tempo e la lira mandò i soliti accordi cortigiani ai Medici, come era uso.

Gabriello Ghiabrera, poeta ben remunerato dai Medici, alla Corte dei quali visse, cantò questa come altre imprese dell’ Ordine di S. Stefano con versi panegiristi, sì, ma coloriti e forti.

In un poema eroico, Vincenzo Piazza, Conte di Ricetto, Marchese di Cassio, già paggio della Corte Medicea, cantò l’impresa di Bona e ricordò il valore e l’opera valorosa delle galee di S. Stefano comandate dall’ Ammiraglio Iacopo Inghirami.

Ma non solo i poeti trassero ispirazione dell’espugnazione di quella importante piazza forte della Barberia; anche i pittori vollero, col loro pennello, eternare e tramandare ai posteri un’azione che molto onora il valore e l’ardire toscano.

La bella villa della Petraia, che lietamente siede sui colli che circondano Firenze, e dalla quale l’occhio ammirato spazia sulle belle campagne e sui paesi che ora circondano di nuova e laboriosa vita la città di Dante, possiede un’opera meravigliosa, uscita dal pennello di un illustre figlio di Volterra.

Baldassarre Franceschini, detto il volterrano, dipinse nei portici della bella villa le gesta dei Medici affreschi che gli accrebbero onore e fama.

La villa della Petraia, fondata dalla antica e nobile famiglia dei Brunelleschi, nel 1364, è celebre nella storia per un assalto furioso sostenuto contro i soldati Pisani in unione alle soldatesche Tedesche e Inglesi. Questa villa era allora una specie di fortezza guardata da una forte e robusta torre, contro la quale si spuntarono le armi degli inglesi prima, dei tedeschi poi, e anche di questi soldati insieme uniti nell’opera di guerra. Vani, come si è detto, furono gli assalti, condotti con ogni regola d’arte, con inaudita ferocia e terribile accanimento, contro questa villa e, nei suoi fossati e sotto le sue mura, i nemici sbigottiti lasciarono numerosi morti.

Quasi abbandonata, col passar degli anni, il tempo e l’incuria la danneggiarono fortemente e la torre fu, poi, abbattuta.

Passata poi alla famiglia dei Medici, fu ridotta a miglior forma dal grande architetto Bernardo Buontalenti e abbellita poi da numerosi artisti.

Nel 1640, Baldassarre Franceschini, già noto nell’arte e protetto dai Medici, di ritorno dall’Italia settentrionale, ove erasi recato a scopo di studio, intraprese, per incarico della famiglia Granducale, a dipingere i loggiati della villa in parola.

I dipinti, adornati ai lati di stucchi, di festoni e di bassorilievi sono importanti per l’arte e per la parte storica, rappresentando fatti interessanti lo stato fiorentino.

Nel 1° quadro il Franceschini rappresentò Cosimo I, che sopra un carro trionfale entra in Siena e ne riceve le chiavi. Nel 2° il colosso di Ferdinando I con quattro schiavi legati intorno. Nel 3° Cosimo I che chiama a prender parte al governo dello Stato il figlio Francesco. Il 4° quadro, importantissimo ed anche più curato nei particolari e nell’insieme, rappresenta una delle maggiori imprese dell’Ordine di S. Stefano,

compiutasi sotto la guida di uno dei più grandi Ammiragli Toscani, del Volterrano Iacopo Inghirami.

La presa della città di Bona fu un avvenimento di grande importanza che portò lo spavento fra i Turchi e specialmente fra quei corsari che, con audacia terribile, infestavano i nostri mari.

Per dare un colpo ricordevole a quei ladroni, che dalle coste della Barberia lanciavano i loro legni a predare, a saccheggiare, a portare ogni desolazione, pensò il Granduca Ferdinando I, d'accordo coll'Inghirami, di impadronirsi della città di Bona, importante fortezza non distante da Algeri.

Si radunarono nel porto di Livorno 9 galee dell'Ordine e 6 galeoni; furono imbarcati 2000 soldati e oltre 200 Cavalieri sotto gli ordini del Cav. Fabrizio Colleredo, ed il 30 Agosto 1607 il bellicoso naviglio prendeva il mare. Il 15 Settembre le navi Toscane erano dinanzi alla Città, che si elevava, dalla parte del mare, sopra alti scogli e dall'altra era cinta da grossa muraglia rinforzata da torrioni muniti di numerosa artiglieria. A circa 500 passi dalla Città si trovava una fortezza con torri e cannoni e numerosi soldati.

I turchi, avvertiti, attendevano pronti alla battaglia.

Sbarcati tosto i soldati Toscani, fu intrapreso il regolare assalto alla città ed alla fortezza contemporaneamente per meglio impegnare le forze turche.

Alla fortezza trovarono resistenza terribile ed il combattimento si impegnò tosto accanito e grave.

Specialmente si distinsero in questi assalti i capitani Guadagni Aliot e Ascanio Baldelli e benché vedessero decimati i loro soldati dalla resistenza Turca, con impeto e valore indicibile gettarono le scale e piantarono le insegne dell'Ordine sui torrioni del Castello.

Contro la città intanto facevano impeto, da un lato, le soldatesche del capitano Brancadoro nelle quali il fuoco dei turchi menava terribile strage, dall'altro quelle del Colonnello Ambrogio Bindi, che invano cercò di aprirsi una via.

Più fortunato il capitano Brancadoro poté abbattere la porta e, benché ferito, insieme ai suoi fratelli Baldo ed Annibale, entrò in città in mezzo ad una mischia feroce, poiché i Turchi a palmo a palmo contendevano la loro città agli assalitori.

L'assalto durava già da molte ore, né il valore Toscano poteva avere facile trionfo, perché la tenacia e la resistenza Turca era più che incredibile. Rigettati da un lato, seminato il terreno di cadaveri, i turchi si riunivano in altro luogo pronti a morire, non ad arrendersi.

Rifugiatosi e fortificatosi in un torrione un manipolo di turchi recava danni gravissimi ai Toscani, quando avvertito l'Inghirami, con rapida e audace manovra condusse le galee vicino a terra e prese a trarre cannonate contro il torrione, che fu presto abbandonato dai difensori.

La città cedeva e l'ultima resistenza era intorno alla moschea, conquistata poi con gravi perdite dal capitano Alfani.

Abbruciata la città, smantellata la fortezza, fatti schiavi gli abitanti, i Toscani, dopo sei ore di aspra lotta, ponevano fine all'impresa.

Gravi furono le perdite specialmente nelle compagnie dei capitani Brancadoro, Di Gaus, e Aliot e fra i cavalieri feriti, oltre i tre fratelli Brancadoro suddetti, sono ricordati anche i cav. Ercole Del Pane e Antonio Veli.

Dei Turchi 1500 furono fatti schiavi, conquistate dodici bandiere insieme a numerosi cannoni e grandi prede andarono ad arricchire le casse dei Medici, che colla scusa della religione facevano davvero ottimi affari.

Questa impresa coronata da sì strepitoso e completo successo, portò la desolazione fra i Turchi e la fama del valore toscano corse ovunque.

Per questo non poteva il Franceschini scegliere migliore soggetto per illustrare la Casa Medici, e la pittura della Petraia assume importanza grande per il fatto storico che rappresenta.

Figurò il Franceschini in una delle muraglie della villa della Petraia il granduca Cosimo II che rivestito dell'abito di Gran Maestro dell'ordine, riceve, su la porta maggiore della Chiesa dei Cavalieri di Pisa, i guerrieri che ritornano dall'impresa.

Risalta in mezzo ad essi, rivestito delle armi e dei distintivi della carica, l'Ammiraglio Iacopo Inghirami e nel ritrarlo si vede che l'artista mise ogni attenzione per meglio tramandare ai posteri le sembianze dell'illustre concittadino. Sono intorno all'ammiraglio Inghirami, Silvio Piccolomini della illustre famiglia Senese, Gran Contestabile, e Fabrizio Coloredo che era stato Generale dello sbarco a Bona e che aveva guidato le milizie a quei furibondi assalti coronati da pieno successo. Uomo di grandi meriti che fu dal Granduca ricompensato col Priorato di Lunigiana, e inviato poi a capo di 100 gentiluomini, in soccorso del Duca di Mantova contro la Casa di Savoia nella contesa pel Monferrato, a tempo del fero Carlo Emanuele I.

Governatore dello Stato senese, poi Maggiordomo maggiore a Corte, fu, nel 1627, Gran Contestabile dell'Ordine di S. Stefano.

Nella pittura poi è rappresentata la piazza dei Cavalieri di Pisa coi palazzi che la circondano piena di schiavi, di soldati, di cavalieri e di spoglie tolte ai nemici e intorno una folla di popolo ammirato e commosso.

In cielo risalta con superbo volo la gloria che con fasto e gioia spiega al vento lo stendardo dell'Ordine di S. Stefano.

Questa pittura colla quale il Franceschini volle non solo dare risalto alle imprese Medicee, ma tramandare ai posteri una delle più grandi imprese compiute da un suo concittadino, gli procurò onore e il suo nome di artista si diffuse ancor più e l'opera sua fu ricercata da pubblici e privati cittadini.

L'impresa di Sona che sopra ho ricordato, aveva già dato ispirazione ad un pittore fiorentino che viveva a tempo dell'impresa.

Nel Palazzo Pitti vi è una sala non molto ampia, interna, di seconda luce, una sala di passaggio che viene chiamata la Sala di Bona, e che è riservata al pranzo di famiglia dei Reali, quando essi si trovano in Firenze.

Nella parete di destra, Bernardino Barbatelli, conosciuto sotto il nome di Poccetti, vissuto dal 1542 al 1612, scolaro di Michele Ghirlandaio, riprodusse l'assalto di Bona. La pittura però è senza vita e senza interesse, i colori sbiaditi e l'azione guerresca è davvero cosa più che mediocre e trascurabile.

Il Poccetti fu, è vero, facile e fecondo decoratore: e le opere sue sono numerosissime in Firenze, ma in questa pittura si scorgono bene i segni della vecchiaia e della stanchezza. Aveva quasi 70 anni quando egli fece quegli affreschi che furono le sue ultime produzioni e non è a maravigliare la pochezza dell'opera.

Anche l'affresco che è nella parete opposta è opera sua e rappresenta la presa della Prevesa, fortezza situata sul mare Ionio al confine dell'Albania con la Morea, luogo presidiato da numerosissimi soldati, da 300 giannizzeri, 30 bombardieri e 80 pezzi di cannone.

Quest'impresa fu compiuta dalle galee di S. Stefano condotte dall'Ammiraglio Iacopo Inghirami il 2 Maggio 1605. La fortezza cadè e fu smantellata, furono presi 47 cannoni e 203 schiavi e le galee rientrarono nel porto di Livorno cariche di bottino, che andò a rimpinguare le casse del Granduca e dell'Ordine.

Anche la rappresentazione di questo fatto importante, compiuto dalla Marina Toscana, non ha alcuna importanza artistica, perché ha i medesimi grandi difetti dell'affresco di Bona. Solo una grande importanza storica hanno quei lavori perché ci ricordano imprese ardimentose dei nostri antenati e rievocano la figura di un nostro concittadino ingiustamente dimenticato.

Archivio Iacopo E. Inghirami



Villa della Petraia - I Cavalieri che ritornano dall'impresa di Bona (Baldassarre Franceschini, 1640 ca.)